

DOPPIOZERO

Warhol a Milano

Michele Dantini

2 Gennaio 2014

Vorrei proporre un'interpretazione privata e a tratti "esoterica" di Warhol, solo in parte libertina. [La mostra milanese](#) della collezione di Peter Brant si presta bene a rinnovare l'immagine dell'artista (a Palazzo Reale fino al 9 marzo 2014).



Che ne "del" divo distaccato e metallico del primo periodo della Factory, immancabilmente attivo dietro alla macchina da presa, nei disegni a china, foglia d'oro e nastro degli anni Cinquanta? O dell'istrione luciferino e scarmigliato negli affettuosi esercizi di copia dall'*Ultima Cena* di Leonardo di met'anni Ottanta (eh s'è, proprio non prevedevamo di usare l'aggettivo "affettuoso" in relazione al produttore dei Velvet Underground...)? I biografi persuasi della religiosità di Warhol, cattolico di rito ortodosso, attribuiranno il gusto per l'immagine devozionale, agghindata da finiture lustre e sbalzate, alla familiarità con gli ex voto della fede popolare e le iconostasi delle chiese di rito ortodosso.

Partiamo dal gatto. Paffuto, ronfante e compiaciuto, Ã lâanimale prediletto: popola i disegni giovanili svolgendo spesso il ruolo di alter ego dell'artista. Animale aspergico per antonomasia, devoto della ripetizione, ritualmente domestico, introduce lâelemento ludico, infantile e ossessivo che caratterizza stabilmente lâattivitÃ di Warhol. Leggiamo spesso, e la mostra ribadisce, che la predilezione dell'artista per i dollari, le bottiglie di Coca Cola o i barattoli di zuppa Campbell avrebbe a che fare con la celebrazione della societÃ dei consumi e la sua radicale democraticitÃ . Ã vero solo in parte.



L'atteggiamento di Warhol a pochi e semplici oggetti d'uso comune ha tratti ironici e autobiografici, non del tutto (o addirittura per niente) comprensibili in termini sociologici. In primo luogo: Warhol ricorre alla tecnica del ready made solo in modo profondamente modificato e artisticamente corretto. Non dovremmo parlare, a suo riguardo, di meri *ready made* ma di *ready made* assistiti: oggetti fabbricati ad arte, a mano o attraverso procedimento seriale, tali da simulare le apparenze dell'oggetto industriale. L'enfasi cade sulla gratuità e sul capriccio, sulla gioia di disegnare e colorare (Matisse, Matisse!) e l'inesplicabile fedeltà alle tecniche tradizionali del disegno e della pittura: può sembrare paradossale, ma così è, e il modello (inequivocabile) è quello di Jasper Johns.

Che altro è la raffigurazione interminabile della lattina Campbell se non omaggio alla zuppa di cui Warhol davvero adora cibarsi, tributo a un piccolo feticcio individuale, a quelle che Tristan Tzara aveva descritto come "imbecillità elettive"? Warhol oppone le proprie "imbecillità elettive" alla retorica eroica dell'espressionismo astratto, e al culto per una virilità tragica e monumentale. Questo sì. Che dire dell'interesse per la paglietta Brillo (quella per lavare i piatti) se non che è un'idiosincrasica rivendicazione del piacere delle routine domestiche, tradizionalmente contrapposte agli ambiti dell'Arte e della Cultura? Una sfida di gender al dominio patriarcale? Sì, ma condotta in chiave individuale e prepolitica.



Warhol esoterico e libertino, dicevamo. Certo: nel senso che le immagini di Warhol non sono quasi mai quello che sembrano. Gli slittamenti metaforici sono presenti sin dall'inizio: così i coni gelato o le leggiadre scarpette d'oro del primo periodo nascondono qui e là, tra punte semirigide e tacchi, le forme

del fallo. Anche le decorazioni zuccherine della torta di lamponi (o i fiori del bouquet) diventano nudi maschili, e la metamorfosi Ã" tanto (forse troppo?) palese che finiamo per domandarci: ma cosÃ" che Warhol desidera davvero, un efebo svestito o (piÃ¹ semplicemente) un'indigestione di glassa? E qual Ã" il suo nume: il candido Peynet, l'illustratore di colombe e fidanzatini, o il protervo marchese de Sade?



Non preoccuparti. Non c'Ã" niente che riguarda l'arte che uno non possa capire. L'aforisma Ã" tra i piÃ¹ popolari. In mostra lo troviamo stampato a grandi lettere su un pannello dedicato alla conferma del mito del Grande Artista Pop. Eppure Warhol ci inganna con un incoraggiamento che appare eccessivo e segretamente strumentale, sorretto forse dall'istrionico desiderio di conquistare il pubblico e diventare il blockbuster che (soprattutto a partire dagli anni Settanta) Ã" diventato.

I neurobiologi potrebbero opporre all'opinione di Warhol che i processi immaginativi sono ancora oggi in larga parte misteriosi: disponiamo di un'incerta mappa corticale delle aree interessate all'intuizione e abbiamo appena iniziato a esplorare l'attivitÃ fluttuante della corteccia prefrontale. Ma sono soprattutto le immagini di Warhol a smentire Warhol: tacciono, dissimulano e sono tutto fuorchÃ© ovvie e trasparenti. *Camouflage*, una grande tela serigrafica del 1986 dipinta a motivi mimetici sul modello delle uniformi militari, fissa in allegoria il tema (sommariamente duchampiano) della segretezza del quadro. Un'immagine, suggerisce Warhol, non Ã" quello che appare. Ã" piuttosto un involucro tattico, reticente e protettivo: un mascheramento appunto.

Questo articolo Ã" apparso precedentemente su [Huffington Post](#)

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

